

La martire della letteratura americana: Flannery O'Connor, di cui è stato pubblicato l'epistolario
Costretta da una malattia a spostamenti sempre più rari, mantiene contatti frequenti con l'esterno. In realtà incarna il romanziere di questi nostri anni

Leggere San Tommaso, allevare pavoni e concepire storie in stile gotico

di Francesco Bernardini

Chissà se anche "A sangue freddo" di Capote (fiction e verità giornalistica di metà anni Sessanta, e anche un estenuante morbosus vis - à - vis col Male) può forse essere considerato una sorta di figlio dell'opera - in generale - di Flannery O'Connor (1925-1964), la santa delle lettere americane. Georgiana cattolica in un mare di protestanti settari, leggeva San Tommaso in traduzione e scriveva che il gran dottore della Chiesa la aiutava a trovare una certa drittura (stilistica) nei suoi parti. Santa e martire e grande scrittrice da annoverare nel dark più dark che c'è. Ecco il Sud dei predicatori, tipo l'Haze di "Wise Blood", carico di problemi teologici degni di un Meister Eckhart, come il non indifferente "sbarazzarsi di Dio", centrale nel noto sermone "Beati pauperes spiritu" del formidabile domenicano del 13mo secolo. Sfila la Georgia dei negri (senza virgolette), degli energumani, dei vecchi razzisti, delle figlie nate minorate (angeli istantanei), delle metropoli oscene nelle quali ci si perde, dei vagabondi ladri che sfoggiano intimoriti moncherini, dei gerani giganti, mentre quelli cittadini sono rachitici come "il piccolo Grisby giù a casa, che aveva avuto la polio e doveva essere messo fuori tutte le mattine sulla sedia a rotelle e lasciato lì a sbattere le palpebre al sole". E' la Georgia dalla quale ogni tanto un reduce alza il capo: il generale Sash che aveva centoquattro anni e viveva con la nipote Sally, non così certa che il vecchio sarebbe vissuto fino alla cerimonia del diploma della ragazza. Ma ce la farà, morendo sulla sedia a rotelle, in fila davanti al distributore della Coca Cola. O'Connor conferma, e nemmeno troppo indirettamente, la profezia milleriana del Big Country - Georgia non esclusa - come incubo ad aria condizionata. D'altra parte in O'Connor il mostro umano salvifico - frutto di natura e non di tecnologia sospetta - è la dimostrazione più piena della Grazia. La vicenda tutta di questa scrittrice che non ce la fece a divenire - ma solo in vita - una stella piena del raccontare (anche se, tutto sommato, si incammina su una via fruttuosa, da avanguardista, da conferenziere, proprio come oggi, anticipando placidamente il sistema dei media) testimonia dello sfregio nel fisico: il lupus è centrale nella sua biografia, così come i pavoni di cui era appassionata. Lupus eritematoso che le porta via il padre nel 1941; malattia che finirà di devastare lei nel 1964, anno della sua liberazione dall'inferno terrestre. Per gli altri, inferno. Non per lei: talmente perfetta, la sua vita, da confondere copione e realtà, almeno nella ricezione esterna. L'esistenza procedeva nell'aggravarsi del lupus, nell'amore per le galline e i pavoni, nei compiti in fattoria interrotti da qualche conferenza e puntatina a New York, senza mancare una sola messa mattutina. E c'era il calderone laboratoriale letterario, mai perso di vista, regolatissimo: pentolone in ebollizione che fa da filtro all'altra metà dell'esistenza. La vita amara è puntello alla creazione: la trasfusione, sia chiaro, avverrà col duro lavoro, con la disciplina della riscrittura, affinché il prodotto assuma scopi e forma suoi propri. I termini della mission, del resto, sono i seguenti: "Il mio romanzo non segue uno schema: devo scrivere per scoprire cosa sto facendo". Mai parallelismo col credere fu più perfetto: "Nascendo cattolico, ricevi qualcosa di dato e accettato prima di farne esperienza. Io sto arrivando solo per gradi a fare esperienza delle cose che accetto da sempre". In questo sistema meravigliosamente impostato, basta uscire dallo studiolo perché il panorama cambi: "Vivo in campagna con mia madre. Lei alleva mucche e io allevo anatre e fagiani. Il fagiano maschio ha le corna e somiglia a quei tizi o a quei cani diabolici nei quadri di Rousseau. Mi sono messa a dipingere anch'io, dipingo soprattutto polli faraone e fagiani. Mia madre dice che vado forte. Preferisce vedermi dipingere che scrivere". Robert Lowell, poeta, conferma: "Una piccola madre autoritaria, indomabile (...). Flannery muta in sua presenza". Ma di certo non si tacque, la nostra, nelle sue lettere, istruttive a 360 gradi, offerte oggi in "Sola a presidiare la fortezza" **[minimum fax, pp.**

268, euro 12,00), epistolario ripubblicato con l'aggiunta di pezzi inediti. Piacerà agli appassionati della nostra (un cult in ambienti letterari cattolici) ma anche a chi si interessi di processi creativi, "creative writing", sebbene la moda in Italia non abbia poi così attecchito. Mentre a ricercare si scopre che la O'Connor è gradita agli studenti Usa e che le tesine su di lei si vendono anche via web. Dettaglio che forse per qualcuno sarà una riconferma (grottesca) che Flannery fu autrice che pensava a lungo raggio. Ma anche il minimo dettaglio arricchisce il mito della Giovanna D'Arco della Georgia. Semi-murata nel centro del (suo) mondo, in realtà sa tutto e tutti conosce, neanche fosse una starlet dei social network. Legge Cechov, Pirandello, Heidegger, la patristica, i filosofi greci, Poe, Conrad, che ammira, e anche la Woolf, che tratta da svitata, la Barnes, Céline e Romano Guardini, l'italo-tedesco autore di "Pensieri sulla tecnica". Sente che in qualche modo la lettura di materiale altrui può influire sul suo scrivere: di Tommaso s'è già detto, ma torna con insistenza, nella sua corrispondenza, Henry James, al cui influsso non si sottrae, anche se non comprende bene le zone ove James risulti fruttuoso: "Ho letto quasi tutto Henry James, spinta da un Alto Senso del Dovere e perché leggendo James sento che mi succede qualcosa, al rallentatore, ma comunque succede".

Quota 300

Come nota Ottavio Fatica nella brillante prefazione all'epistolario, particolarmente succosa è la corrispondenza con "A", forte di uno scambio di trecento lettere. E' Betty Hester, lesbica congedata "con disonore" dall'aviazione statunitense, suicida nel 1988, a 75 anni, scrittrice di materiale che mai vide la luce. E sappiamo che nella vita di Flannery ci fu del tenero - cioè in pratica nulla - con Erik Langkjaer, rappresentante dell'editore Harcourt Brace. Soffrì perché l'uomo decise di tornare in Danimarca e si sposò. "Ora crediamo di saperne di più sul suo conto", scrive Fatica, ma pare fare intendere che non sia esattamente così. Flannery rimane ancora sguazzante nel suo dualismo: fede (con inanellate conseguenze) e scrittura. Marisa Caramella, nell'introduzione ai racconti dell'autrice, usciti per i tipi di Bompiani, nota come ci sia da stupirsi per il fatto che "dagli anni Cinquanta in poi molti critici e letterati si siano impegnati a spiegare in termini di contraddizione, di dualismo, l'atteggiamento, nella vita e nella scrittura, di un'autrice che in realtà trovava impossibile spiegare con mezzi diversi che non l'arte, la complessità del mondo e dell'uomo". Certo che il filone, per così dire, "dualista", negli studi intorno a O'Connor, troverebbe più che una giustificazione. Come a dire che, se fede e malattia, quel lupus quasi benedetto, trovano comunque posto in una costellazione giustificazionista e sistematizzatrice (come si ricava anche in modo diffuso dalle lettere), tutta l'altra metà di una vita, cioè i due romanzi e i racconti, camminano di gambe proprie, alle fine indifferenti rispetto all'autore.

Benedizione

Da un lato preme forte l'esigenza di mettere ordine nelle disgrazie. "La malattia prima della morte è cosa quanto mai opportuna e chi non ci passa si perde una benedizione del Signore", come scrive alla solita "A". Dall'altro come non vedere quanto la perfezione letteraria sia utile a veicolare pulsioni difficili da esprimere, come ad esempio il suo sadismo, fosse pure inscritto nella dualità delle forze Bene-Male che reggono il mondo. Così che in un racconto come "La vita che salvi può essere la tua", il lettore si aspetta che il loquacissimo vagabondo (tutti gli sbandati sono loquacissimi, quasi comizianti ministri del Male) tiri fuori un'accetta e faccia a pezzi madre e figlia. Non accade così: ma per un paio di viste risparmiante, ecco che in "Un brav'uomo è difficile da trovare", non dovrebbe essere inconsueto che un lettore arrivi impressionato alla fine, conscio che la famigliola che ha avuto un incidente di macchina, grazie alla sventatezza di una vecchia sciocca (o santamente ingenua?), sarà sterminata dalla solita banda di balordi. E si noti che è

proprio la nonna ad essere uccisa davanti agli occhi di tutti, mentre il sacrificio degli altri, bambini compresi, avviene al riparo degli alberi di un boschetto. E' "Southern Gothic" di certo, è anche "School of Southern Degeneracy", di sicuro. I Doors, la band rock conosciuta per ogni dove, non sono poi lontani da tutto questo, quando udiamo la voce di Jim Morrison, in "Riders on the storm", l'ultimo brano da lui inciso, cantare: "If you give this man a ride/Sweet family will die/Killer on the road, yeah". Se dai un passaggio a quest'uomo, allora la famiglia morirà, assassino

sulla strada. E' pur giusto che non si sappia più ove alberghi giustizia, ragione, salvezza. Il Male servirà pure ad esaltare la controparte - opposta - benefica. Flannery O'Connor, azzoppata dal lavoro maligno del lupus, costretta a camminare sulle stampelle, come "una scimmia antropoide grossa e rigida" (è il 24 settembre '55), non rinuncia al lavoro parimenti defaticante della scrittura. Che viva pur dunque nell'opera sua, oggettiva e in sé autosufficiente, libera dal male e dai troppi che vorrebbero tirarla ognuno dalla propria parte.

